



La Santa Sede

E due secoli fa iniziò l'avventura di Edmond Dantès

Faria non è più abate

«Il 28 febbraio 1815 la vedetta di Notre-Dame-de-la-Garde segnalò il tre alberi Pharaon, proveniente da Smirne, Trieste e Napoli. Come al solito, subito un pilota si mosse dal porto, costeggiò il castello d'If, e andò ad abbordarlo tra capo Morgiou e l'isola di Riou. E come al solito, subito lo spiazzo del forte Saint-Jean si riempì di curiosi. Perché a Marsiglia l'arrivo di una nave è sempre un grande avvenimento, soprattutto quando quella nave è stata costruita, armata e stivata, come il Pharaon, nei cantieri dell'antica Focea, e appartiene a un armatore della città». Sin dal memorabile incipit, senza possibilità di confronti, è la più bella traduzione italiana del romanzo per eccellenza (Alexandre Dumas, *Il conte di Montecristo*, Torino, Einaudi, 2014, pagine 1260, euro 32) quella di Margherita Botto, arrivata alla vigilia di un bicentenario singolare: l'inizio della popolarissima vicenda di Edmond Dantès. Così finalmente «l'abate Faria» diventa don (abbé) Faria, l'«erudito italiano» che condivide il carcere con Dantès e lo salva dalla disperazione. Traduttrice rigorosa e raffinata, Botto ha pubblicato nel 2013 per le «Grandi traduzioni» Einaudi *Il rosso e il nero* di Stendhal e ora ha rimesso mano all'italiano dello straordinario romanzo, dal 1952 oggetto di sei edizioni francesi. Fino a quella di Claude Schopp (1993), messa a frutto nel 2010 da Gaia Panfili per Donzelli. (g.m.v.)

(© L'Osservatore Romano 28/02/2015)